

Seconda
tappa del viaggio negli anni Ottanta: oggi tocca al teatro. Un decennio di ricerca segnato dalla scomparsa di grandi protagonisti

Successo
a Parigi per il musical americano «42nd Street» per nove anni in scena a Broadway
Un cast d'eccezione premiato con tre Tony Awards

Vedi retro



Un rebus tratto dalla settimana enigmistica

CULTURA e SPETTACOLI

Ipocrita carità per l'arte

■ Quand'anche i governi finalmente capissero che il patrimonio culturale della nazione ha un valore inestimabile e per non perderlo spendessero cento volte di più, non basterebbe e non tutta loro sarebbe la colpa. Quel lascio è di tutti e tutti debbono contribuire per quanto possono i capitalisti possono più di tutti, anche molto più dello Stato. Dunque paghino in proporzione e non se ne facciano un merito, come fosse bontà loro.

Nel nostro secolo, che si vuole progressivo, il calo di quel patrimonio è stato quasi un crollo. L'invecchiamento e la morte sono melitabili non c'è nulla di eterno, ma ci sono negligenze e colpe. L'aria inquinata corode, la speculazione immobiliare distrugge le antiche città, le leggi di tutela sono decrepite e inapplicabili, prosperano indurbiti i ladri e il mercato il gizza. Ci sono state guerre, terremoti, alluvioni, e la prospettiva non è ridente. Pare che la gigantesca macchina di quella che si chiama a torto civiltà stivoli e inghiotta non solo la storia maestra ma la tramanda memoria. Colpa del capitalismo egemonico ma sua soltanto? Per la verità è egemone anche in altri paesi, dove le opere d'arte del passato non solo si consegnano, ma si comprano, accumulano e studiano. Dicitamoci: tutto il capitalismo è affaristico, ma il nostro è rozzo ed incolto, per un profitto immediato darebbe via il meglio di ciò che immortemente possiede: come chi cedesse a peso di metallo un gioiello antico.

Ma lo protegge, un sistema giuridico che teorizza e poi incorreggibilmente tradisce il principio dell'interesse pubblico dei beni culturali per favorire la proprietà privata. Quel principio affermo due secoli fa la cultura laica e democratica discesa dall'illuminismo; ora è tutt'uno col metodo degli studi moderni di archeologia e storia dell'arte; solo saldando il metodo degli studi alle leggi dello Stato si può correttamente gestire il patrimonio culturale. Complici lantusi esperti e cinici mercanti, la proprietà privata esporta e dipende forte d'una ragione storica, e proprietà pubblica conserva e garantisce. Né soltanto conserva e tramanda il valore materiale delle cose, ma la coscienza del fatto che i documenti delle culture antiche sono problemi concreti ed astanti della cultura odierna.

Con la responsabilità che ha, il capitalismo italiano non soltanto può, ma deve o dovrebbe pagare per la cultura

del paese. Per la verità, da un po' di tempo qualcosa si muove, ma, per il momento, viziosamente. Alcuni imprenditori di più aperte vedute hanno mostrato di voler partecipare all'azione che la Costituzione impone allo Stato e lo Stato non può o non sa adempiere. Sponsorizzazione è una parola linguisticamente ripugnante e non enuncia un concetto ma un'intenzione che può degenerare in velleità o diventare pretesa. Qualcuno che ha fatto il liceo parla vaneggiando del mecenatismo, in realtà è soltanto elemosina al povero cieco. Carità pelosa per giunta si sponsorizza per fare pubblicità alla ditta, per ambizione cittadina, per un'onorificenza, temo anche per ottenere appalti e presidenze. E ancora un servizio di cose pubbliche per interessi privati ma se la partecipazione del capitale privato ai costi della cultura è un dovere civico e non beneficenza, si dia una struttura, un ordine, compiti definiti.

L'interferenza dei privati

Com'è oggi, la partecipazione privata non è sostegno ma interferenza. I soprintendenti progettano faticosamente, acrobaticamente, l'impiego dei tre soldi che il ministero promette e talvolta dirotta arriva lo sponsor con i milioni in mano, si può respingere la grazia di Dio? Ma allo sponsor interessano le imprese di figura, non le necessità e le urgenze. Così si finisce per fare quello che vuole e addio programmazione.

Ma è pericoloso andando di questo passo, la direzione della politica culturale, in questo campo, passerà dallo Stato ai privati, e precisamente a un certo che, giudicando da quel che ha fatto di città e territorio culturalmente è tutt'altro che benemerito. Potrebbe partecipare con secondi fini, facilitare il profitto privato, il mercato, l'esportazione. O, dopo tanto male aver fatto, comincia a ravvedersi? La misericordia divina è imprevedibile, ma allora quei pentiti obbediscano ai confessori, e sarebbero gli studiosi, i tecnici. Ne diventino il braccio secolare.

Grazie allo spirito d'emulazione, la partecipazione è destinata a crescere. La sua forza economica potrebbe superare di molto quella dello Stato, ma se il capitalismo è dentro un si-

Tutela e promozione del patrimonio artistico e culturale: un sistema giuridico che teorizza ma incorreggibilmente tradisce il principio dell'interesse pubblico

GIULIO CARLO ARGAN



Un particolare di Santa Caterina, Cappella Sistina

stema democratico, il cui contributo non deve contrapporsi ma integrarsi. Anche in questo campo non vale il senso unico, è giusto che i contributi abbiano una contropartita ed una certa libertà d'iniziativa. Vincenzo Scotti quando era ministro per i Beni culturali nel 1982 il Parlamento approvò la legge 512 che liberava dall'onere fiscale i contributi dati alla cultura. Su quella legge la burocrazia del ministero delle Finanze s'adombrò e soltanto adesso pare che dischiuda pigramente il ciglio. Anche ai capitalisti la giustizia è dovuta, e poi, finché quella legge 512 non sarà in vigore la partecipazione del capitale privato rimarrà gesto personale e non sarà computabile come una regolare sorgente di forza economica.

Soprintendenze e organici

C'è poi la questione della facoltà d'iniziativa dei contribuenti, è giusto che chi paga decida la destinazione del proprio denaro, ma nei limiti delle reali esigenze, di prestabiliti settori, di un programma coordinato di lavoro. Bisognerebbe consentire ai contribuenti di privilegiare la propria città o regione, ma non dimentichiamo che ci sono città o regioni altrettanto bisognose e non altrettanto sovventate. Si dovrebbe anche considerare che, moltiplicandosi così il crescente afflusso dei fondi per il lavoro, dovrebbero accrescersi gli organici tecnici delle soprintendenze. La partecipazione del capitale privato, insomma, dovrebbe essere una componente certa, stabile, regolare, organizzata e unitaria del sistema di tutela, che naturalmente dovrebbe rimanere solo statale.

C'è un settore nel quale la partecipazione potrebbe avere più spazio, più occasioni e più soddisfazione i musei. Ciascuno di essi ha una ragion locale, ma tutti insieme formano un sistema i cui problemi ha approfondito, attraverso larghe consultazioni, il sottosegretario per i Beni culturali, Luigi Covatta. L'Italia possiede più di seicento musei, di cui parecchi sono tra i più ricchi del mondo. Ma è una ricchezza sedimentata la cui crescita, quando c'è, è lentissima. Siamo tutti d'accordo, i musei italiani non usciranno da questo stato d'inerzia se non si darà loro una piena autonomia amministrativa e scientifica. I musei italia-

ni non acquistano, i musei che non possono accrescere organicamente le proprie raccolte sono musei morti.

Il grande problema dei musei italiani ha scadenze vicine. Per adeguarsi al tipo di museo moderno dovrebbero dar vita a strutture di centri di ricerca scientifica e impostare su di essa lo sviluppo delle loro raccolte, esercitando così anche un'azione competitiva e moderatrice nei confronti del mercato. Ma i musei italiani hanno anche una funzione irrinunciabile, nei confronti della tutela del patrimonio, e questa è sempre stata difettosa, ma ora è in pericolo. Si avvicina il '92, sconsigliatamente o frodando si parla di libera circolazione delle opere d'arte come fossero merci qualsiasi, si è chiesto al ministero degli Esteri di affrontare il problema sul piano internazionale, naturalmente non ne ha fatto niente. Arriveremo al '92 indifesi, si salverà solo quello che si acquisterà perché non esca. La combinazione della funzione di raccolta e della funzione di ricerca e d'informazione scientifica presenterà grandi difficoltà ed esigerà un forte impegno finanziario che, anche se non fosse taccagno com'è, lo Stato non potrebbe sopportare. C'è poi il capitolo delle esposizioni d'arte antica, dal cui circuito internazionale la povera Italia è poco meno che estranea. Dovrà rientrarvi per non rimanere indietro, ma dovrà inserirvi nella vita scientifica dei suoi musei. Non si può rallentare la tutela per fare le mostre, e quello delle mostre è un settore in cui il capitale privato può avere un interesse e intervenire.

Naturalmente tutela e gestione del patrimonio culturale della nazione debbono rimanere allo Stato e ai suoi organi tecnici, inalienabilmente, ma gli imprenditori che doverosamente parteciperanno non faranno più le dame di San Vincenzo, adempiranno a un obbligo di categoria, che prima o poi sentiranno tutti. Da parte di noi studiosi non è auspicata, ma non sarebbe esorcizzata la presenza nei nostri musei di un "board of trustees", com'è nei musei americani, che comprano e crescono. Certo il capitalismo americano non è moralmente migliore del nostro, ma è culturalmente più avanzato ed ha capito che talvolta può essere utile anche ai privati sostenere interessi pubblici. Il nostro non ci è ancora arrivato, pensa i musei come ospizi di poveri vecchi, ma sono per natura ottimista, prima o poi potrebbe cambiare.

Enigmi e quiz
Arriva il libro del giocolo

ANTONELLA MARRONE

ROMA. «Io ressi Tango / Tango e i rossi/Seri, io stango/stango i rossi/Si, tito a segno/e ignoro stasi/O geni assorti/lo son regista».

Chi è? Sergio Staino, ovviamente, anagrammato in tutte le salse. Il suo nome è uno dei trenta scelti da Ennio Peres e Susanna Serafini per *Parole, numeri, logica e fantasia*, uno dei primi due volumi che inaugurano una nuova collana editoriale (diretta dallo stesso Peres). La biblioteca del giocolo, edizioni L. Ed.

Non è la prima collana di libri di giochi - spiega Peres - ci sono già la Mondadori e la Sansoni che da tempo occupano questo settore. Ma le grandi case editrici pubblicano solo testi da ventimila copie in su, mentre noi vorremmo aprire la collana a tutti i titoli rifilati con uno sguardo a 360 gradi sul panorama dei giochi non solo commerciali. Ennio Peres ha un passato da laureato (quindi insegnante) in matematica, ha lavorato con Lucio Lombardo Radice, è stato segretario nazionale dell'Arci Unione Giochi fino al 1986 e, dopo aver pubblicato libri (*Giochi matematici*, Edizioni Riuniti, *Rebus*, *Stampa alternativa*) e rubriche specializzate (cura la rubrica giochi dell'Europeo, i Rebus animati per *Magazine 3* della Rai, collabora con *Avvenimenti* e *La Settimana enigmistica*) ha deciso di dedicarsi completamente all'attività di giocolo. L'incontro con Susanna Serafini, architetto e disegnatrice, ha poi segnato la svolta: i giochi, linguistici e matematici, hanno ora anche un volto e si esprimono attraverso tratti di matita e colore.

«Questo libro è composto in buona parte da una selezione di giochi che abbiamo pubblicato negli ultimi due, tre anni, su diversi giornali - racconta gli autori - in particolare su *L'Unità*, *Tango*, *Avvenimenti* e *Campus*. È una raccolta di testi (che non hanno, beninteso, nessuna pretesa scientifica), anagrammi, giochi, alcuni dei quali più originali. Tra l'altro in un gioco illustrato, *Fantasia*, abbiamo accostato alle nostre definizioni una selezione di frasi fra quelle in-

viateci da un centinaio di lettori dell'*Unità* quando, nell'estate del 1988 realizzammo alcune pagine di giochi».

Si tratta di ven e propri rompicapo quelli da perdersi: la testa basati sui numeri e sulla logica, altri, tipo il «Come si chiama», propongono testi anagrammati da cui individuare il nome del personaggio all'ancora, come «Parolieri» o «Paroliamo», si basano su regole di giochi piuttosto noti.

Secondo volume della neonata collana, *I giochi di Gigi G* è frutto del laborioso «enigmista» Aldo Spinelli, scrittore, autore di giochi tra i quali «Provocazioni» e «Partner», collaboratore di «Domenica Quiz». «Gigi G» ha una caratteristica - scrive Spinelli - gli piace lambiccarsi il cervello con enigmi che costruisce traendo spunto da persone, luoghi, fatti, parole e numeri. Ho scritto queste storie, quaranta, una dopo l'altra, in pochi giorni. Come succede soltanto ai personaggi non reali, dopo nemmeno un mese questi racconti hanno trovato spazio nelle solenni pagine del *Cornice della sera*. Soddisfatto e gratificato dal successo ho deciso di raccogliere il tutto in un volume creando, appositamente, un enigma tra gli enigmi che si scoprirà solo alla fine del libro. Non anticipo altro per non togliere il gusto di sopportare fino in fondo questi problemi, per fortuna alleggeriti e vivacizzati dalle illustrazioni di Passpartout che mi riproducono nella quotidianità delle mie perversioni numeriche».

Nel frattempo, se volete cimentarvi in un indovinello, cercate di scoprire chi si cela sotto queste sedici righe anagrammate. Massa, o dilemma/ L'amo? Mass-media/ lemma d'assioma/ moda massimale/ Immessa la moda/ l'amo mass-media/ male d'ammasso/ Ma la moda smise, /maletti ammasso/ ammasso di male/ E l'asso di mamma/ m'assomma/ l'idea/ ma saldo, semmai/ m'assale, m' doma/ la somma d'esami/ da massima mole!

Progetto per l'Europa del Cinquecento: concordia

■ «Gran parte della pace risiede nel volerla veramente, scendere la stessa pace, accesa in campo a definire i suoi diritti in un trattato scritto da Erasmo da Rotterdam nel 1517.

Nel Lamento della pace, recentemente tradotto dal latino e pubblicato da Einaudi, è proprio la pace che, scacciata dagli uomini, in prima persona innalza un'invocazione accorata affinché l'umanità intera comprenda i disastri che la sua lontananza provoca e, seguendo la natura e la ragione, instauri per la prima volta in terra il regno della concordia, dell'armonia e della fratellanza. Quando Erasmo compose quest'opera era già cinquantenne e la sua fama di dotto umanista si infrangeva su tutta l'Europa. Erano ormai trascorsi da lungo tempo i difficili anni in cui, figlio illegittimo, per poter accedere agli studi, aveva dovuto abbracciare il suo agostiniano. Ormai aveva sperimentato la dura vita dei conventi, aveva superato le sue profonde depressioni e aveva affrontato la miseria dell'ospizio per gli studenti poveri dell'Università di Parigi. Aveva molto viaggiato in Francia, in Inghilterra, in Italia e nei Paesi Bassi, incontrando le menti più eccelse dell'epoca, e, soprattutto, aveva molto studiato, con amore e devozione, gli autori classici e cristiani, nei ten-

tativo di armonizzare in un'unica verità la saggezza pagana e la sapienza cristiana.

Tra alti e bassi, attendendo alla stampa delle sue opere, perennemente alla ricerca di un mecenate che gli consentisse di vivere la sua vita di intellettuale indipendente, libero di criticare il dogmatismo e il fanatismo ovunque la sua mente acuta lo intuiva, Erasmo era riuscito a modellare un ideale di uomo il cui scopo era quello di vivere moralmente, seguendo l'esempio degli antichi filosofi e dei padri della chiesa, per instaurare una universalità del sapere che forgiava una sola umanità, libera dall'ignoranza, dalla cieca violenza e dalle guerre.

Il Lamento della pace fu composto tra il 1516 e il 1517, politico l'incalzare di avvenimenti politici di portata storica. Per la prima volta sembrava che, nel mondo, si aprisse una nuova era, che ad avviare una nuova età dell'oro. Si era venuto un accordo tra le grandi potenze d'Europa per porre fine alle lotte che avevano imperversato per lungo tempo. Francia, Impero, Spagna e Inghilterra volevano dare un assetto definitivo al continente. In questo clima nacque l'intesa sottoscritta a Cambrai l'11 marzo 1517 fra Carlo, re di Spagna, Napoli e Sicilia, Francesco I, si-

La nuova traduzione, pubblicata da Einaudi, del «Lamento della pace», l'opera di Erasmo da Rotterdam in cui si elabora una strategia per l'eliminazione dei conflitti

GIANFRANCESCO BORIONI

gnore di Francia e Massimiliano I principe d'Austria e sacro romano imperatore, per la pacificazione dell'Italia ed il ristabilimento di corretti rapporti tra le parti.

Su invito di Jean Le Sauvage, cancelliere di Carlo, Erasmo si mise all'opera per portare il peso della sua autorevolezza in questo progetto politico, di cui era stato informato solo in parte. Difatti il trattato, in accordi segreti stabiliva lo smembramento dell'Italia fra Asburgo e Francia ed aprì le porte ad un cruento secolo di guerre ed invasioni che devastarono la penisola. Nello scritto erasmiano la pace, smarrita, cerca di scorgere i frutti delle sue opere, senza mai trovarli: presso il popolo delle città diviso in fazioni in lotta tra i nobili, sempre in contesa per futuri motivi di ambizione, presso i

doti, invidiosi gli uni degli altri. Gli stessi monaci, nati per servire la pace, vivono invece nella discordia, anche gli sposi sono separati dai amari dissenzi. Infine, nel cuore stesso d'un singolo individuo alberga la guerra tra ragione e sentimento e tra sentimenti diversi. Questo dissidio annidato anche nell'intimo dell'uomo solo essere dotato di ragione provoca la sua degradazione e la sua barbare. Invece di seguire la natura e sviluppare la sua ragione egli decade e inventa nuove armi terribili (la polvere da sparo) per assecondare le sue voglie malsane e i suoi odi. Le guerre sono la manifestazione di questa degradazione.

Il concetto di pace elaborato da Erasmo trova origini da molto lontano. La sua idea di pace era il frutto della fusione di componenti elaborate dai

mondo pagano con valori portati in Occidente dal cristianesimo.

Secondo Bainton, il più recente biografo di Erasmo, il primo elemento che formava la pace erasmiana era la concordia concepita come la intendevano gli stoici, cioè come fatto cosmico, come razionalità immanente che tiene in armonia elementi opposti. Poi veniva l'umanità che è il rispetto della dignità dell'uomo, il terzo concetto era il cosmopolitismo secondo il quale il genere umano è un'unica unità che abbraccia non solo tutti i popoli, ma anche tutte le classi.

Dal versante cristiano, invece, giungeva la preoccupazione per l'unità per il cristiano, infatti le distinzioni nazionali, etniche sociali dovrebbero essere superate perché tutti so-

no figli di Dio, redenti in Cristo, stranieri in ogni patria, pellegrini che non hanno sulla terra luogo di posa».

Nel Lamento della pace Erasmo elabora una vera e propria strategia di pace che prevede, come rileva Eugenio Garin, la liquidazione degli antagonismi nazionali facendo prendere coscienza agli uomini della loro solidarietà profonda. Erasmo, inoltre, sottolinea l'importanza della stabilizzazione territoriale dell'Europa e la necessità, per evitare contrasti, di fissare le regole per la successione al trono. Gli altri punti evidenziali riguardano l'importanza del consenso popolare per la dichiarazione di una guerra, non più prerogativa del solo principe, l'organizzazione di istituzioni arbitrali in grado di evitare i conflitti e la mobilitazione di tutte le forze morali, intellettuali e religiose contro la guerra.

Queste conclusioni comportavano concezioni sociali molto avanzate. Nel Lamento il filosofo ripete più volte che «il tanto spregiato e ignobile volgo erige insigne città, le governa con civiltà e le arricchisce. Ma vi si innalzano i despoli e come fuchi sottraggono i frutti dell'operosità altrui». In altri passi viene ricordato che il principio significa amministrazione e non dominio e che

il buon governante deve saper sviluppare gli interessi del popolo «e che nessuno detiene un potere sicuro, se non chi è pronto anche a lasciarlo in quanto lo esercita per la comunità, non per se stesso».

Ma tutto questo programma, così come l'umanesimo che l'aveva prodotto, naufragò in un bagno di sangue. La Riforma, che Erasmo aveva preparato e invocato, si trasformò in fanatismo e aprì la strada alla violenza della Controriforma. L'Europa, invece di diventare un paradiso di armonia, vide innumerevoli guerre e continui spostamenti di eserciti che depredarono e affamarono il popolo.

Erasmo sentì d'aver fallito il suo scopo e si ritirò sempre più nell'ombra, oscurato da vicende divenute ingovernabili. Però il suo Lamento della pace incontrò un enorme favore presso i lettori, venne stampato in più edizioni e ricomparve, a distanza di secoli, soprattutto nei periodi di forte tensione internazionale, durante le guerre napoleoniche e allo scoppio delle due guerre mondiali del XX secolo come se, di fronte all'imprompere della bestialità irrazionale e della sanguinaria violenza, l'uomo occidentale sentisse il bisogno di ascoltare anche altre voci, la voce della ragione, della giustizia e della fratellanza universale.



Un'antica stampa che raffigura Erasmo da Rotterdam